
Raffaele Mantegazza
Un cantico per le creature
Tracce animaliste nel pensiero cristiano

Il cristianesimo è una religione acosmica. Ciò significa che il cristianesimo, sulla traccia del giudaismo, non considera le creature come divinità, non adora stelle o animali, fiumi o piante. Non è panteista, né animista, né idolatra, nel senso che non considera la natura come divinità (come avviene nelle religioni panteistiche o in alcune religioni animiste), né come tutto né in alcuna delle sue parti (considera anzi come idolatria tale atteggiamento). Occorre sempre tenere presente questo dato di fatto quando si discute dello statuto della natura e delle creature animali nella religione cristiana che si fonda proprio sulla demitizzazione del Cosmo, come ben esemplificato della vicenda della creazione del Sole e della Luna:

Poi Dio disse: «Vi siano dei luminari nel firmamento dei cieli per separare il giorno dalla notte; e siano per segni e per stagioni e per giorni e per anni; e servano da luminari nel firmamento dei cieli per far luce sulla terra». E così fu. Dio fece quindi i due grandi luminari: il luminare maggiore per il governo del giorno e il luminare minore per il governo della notte; e fece pure le stelle. E Dio li mise nel firmamento dei cieli per far luce sulla terra¹.

Definendo «luminari» (ossia lampade, umili manufatti, simili a quelli che gli umani usano per illuminare le loro notti) gli astri che per le culture che circondavano Israele erano divinità, il redattore biblico sceglie di relativizzare la divinità delle creature, anzi di sottrarla loro: la vera divinità è Dio e le creature semmai splendono della sua luce riflessa. Dio è nelle creature, ma le creature non sono Dio.

Detto questo, però, il Creato è *tov*, straordinaria parola ebraica che significa al contempo “bello”, “buono” e “giusto”. Lo è nelle singole creature e lo è nel loro armonioso insieme:

L’ottava [esclamazione di bellezza da parte di Dio] è quando vedesti tutte le tue opere, ed eccole non solo buone, ma anche assai buone, siccome tutte insieme. Una per una erano soltanto buone; tutte insieme erano buone e assai. Lo si dice anche di

1 Gen 1, 14-17.

raccosero da essa i frutti con i quali tutti si rifocillarono⁷.

La natura, dunque, aiuta l'uomo e soprattutto la donna e il bambino, ma non in una prospettiva di domino e sfruttamento; l'alleanza tra uomo e natura scatta quando il primo si mette o è posto nella condizione di umiltà o di oggettivo bisogno, quando si riconosce creatura bisognosa di aiuto. Ma non sono solo le narrazioni a suggerire al cristiano un rapporto particolare con la natura; anche nella prassi quotidiana egli deve rispettare le creature, non solo quelle umane: proprio il loro statuto di creature, volute da Dio e non dall'uomo, ne testimonia la fragilità ma anche la non completa disponibilità per l'uomo; ricordiamo che Adam⁸ in Eden era vegetariano e che la possibilità di mangiare carne è una conseguenza della Caduta e dunque del peccato. Una situazione che verrà risolta a livello cosmico una volta giunta la Redenzione:

Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, / la pantera si sdraierà accanto al capretto; / il vitello e il leoncello pascoleranno insieme / e un fanciullo li guiderà. / La vacca e l'orsa pascoleranno insieme; / si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. / Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; / il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi⁹.

La Redenzione redime anche gli animali, c'è posto anche per loro nel mondo redento così come c'è posto per un rapporto pacificato tra essi e l'uomo. Gli animali non sono dèi per il giudaismo (unico caso nelle religioni dell'Antico Oriente) ma, in quanto creature di Dio, partecipano dei piani di Redenzione che Egli prevede per tutte le sue creature. Anche dopo la Caduta e prima della Redenzione è possibile un rapporto fraterno con gli animali. L'ovvio riferimento va a Francesco d'Assisi e agli episodi della predica agli uccelli o dell'ammansimento del lupo eugubino; al di là dei poco convincenti tentativi di leggere questi eventi a un livello meramente allegorico, la pietà popolare e folclorica, testimoniata ad esempio dai *Fioretti*, ne restituisce il carattere di vera *pietas* per il mondo animale¹⁰:

Et venne fra Cannaia et Bevagni. E passando oltre con quello fervore, levò gli occhi e vide alquanti arbori allato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine d'uccelli. E entrò nel campo e cominciò a predicare alli uccelli ch'erano in terra; e subitamente quelli ch'erano in su gli arbori se ne vennero a lui insieme tutti quanti e stettono

⁷ *Ibidem*, 20, 2.

⁸ È questo il nome ebraico di Adamo, per assonanza con *adamah*, la terra (e non la polvere) dalla quale è stato tratto, terra peraltro che era pregna dei semi di tutte le piante, che era terra seminata (in ebraico la terra non seminata è detta *eretz*).

⁹ *Is* 11, 6-8.

¹⁰ Non possiamo non ricordare la straordinaria lettura di Pasolini/Totò nel film *Uccellacci e uccellini*.

fermi, mentre che santo Francesco compì di predicare [...]. Finalmente compiuta la predicazione, santo Francesco fece loro il segno della croce e diè loro licenza di partirsi; e allora tutti quelli uccelli si levarono in aria con maravigliosi canti, e poi secondo la croce c'aveva fatta loro santo Francesco si divisero in quattro parti [...] e ciascuna schiera n'andava cantando maravigliosi canti¹¹.

Anche la riflessione teorica e la protoscienza dei religiosi della fine del Medioevo contribuiscono a uno sguardo al contempo scientifico ed estetico (e forse anche estatico) sulla natura, come testimoniato da certi inni di Ambrogio o di Erem il Siro e dagli splendidi testi della Scuola di Chartres. Gli studiosi, che nel XIII secolo osservavano la natura dalle finestre e dagli orti del monastero francese, proponevano infatti una scienza che ovviamente era legata a una visione teologica e teocentrica del mondo, ma proprio per questo e da questo traeva i suoi limiti. Una scienza che non aveva ancora perduto la dimensione contemplativa, ma che andava anzi di pari passo, nell'indagine sulla realtà naturale, con lo stupore e la meraviglia. Dice la Provvidenza in uno dei più straordinari commentari a *Genesis*:

Ecco il mondo, sagace ideazione dell'opera mia, splendida costruzione, manifestazione maestosa delle cose, che io ho creato, che ho formato con cura assidua, cui, con accortezza, ho dato estensione secondo l'idea eterna, seguendo il più da vicino possibile la mia mente. Ecco il mondo, la cui vita è *Noûs*, la cui forma sono le idee, e la materia gli elementi. Ecco: ora, con zelo, sono arrivata dalla mia opera a ciò che tu desideravi. Non accogli con voti augurali la nascita del mondo? Non ti dico quanto tumulto ha opposto la riottosità di Silva al mio maneggiarla, né quanta cura usai verso la sua riluttante sregolatezza fino a che non si lasciò piegare dalle mani che la modellavano. Non ti dico con che dura cote strofinai via la ruggine dagli elementi primordiali e riportai a nuovo le cose rigenerate secondo lo splendore che loro conviene. Non ti dico da quale condizione un sacro abbraccio ha unitamente composto classi di realtà tra loro opposte, né da quale stato la medietà che ne è venuta ha equilibrato potenze disparate. Non ti dico come le forme si sono incontrate con la materia, come la vita si sia manifestata sulla terra, nelle distese d'acqua, nell'aria, e nella volta del cielo¹².

È infine la riflessione mistica, apparentemente così distaccata dalla natura, a ribadire che il libro del cosmo con le sue innumeri vite è una lezione divina. I mistici e le mistiche, da Eckhart a Taulero, da Margherita Porete a Silesius, da Chiara d'Assisi a Caterina da Siena, affermano che dalle creature non può

¹¹ Anonimo, *I Fioretti di San Francesco*, XVI.

¹² Bernardo Silvestre, «Cosmografia. Commento a Marziano Capella», ne *Il divino e il megacosmo. Testi filosofici e scientifici della scuola di Chartres*, trad. it. di A. Laldi, Rusconi, Milano 1980, pp. 499-502.

pervenire alcuna salvezza e che occorre liberarsi dalla nostra dipendenza da esse; ma questa dipendenza è in realtà frutto di un loro utilizzo strumentale; noi dipendiamo dalle creature perché le usiamo come stampelle per una salvezza che è da ricercare solo in Dio. Cercando Dio dentro la nostra anima anziché nel Cosmo, con una lezione prettamente agostiniana, liberiamo il creato da ogni indebita proiezione umana e lasciamo libere le creature di vivere le loro vite, non come gradini verso Dio ma semplicemente come belle cose create. È però vero che l'uomo, ascoltando la voce delle creature, coglie lo spunto per sprofondarsi nella propria anima alla ricerca di Dio che esiste *oltre* – ma non *nonostante* – le creature: «Chi non conoscesse altro che le creature non avrebbe mai bisogno di una predica, perché ogni creatura è piena di Dio ed è un libro»¹³. Il libro della natura ci insegna che anche dopo la Redenzione animali e piante continueranno ad esistere per regalarci la loro bellezza¹⁴: «Tutte le creature verdeggiano in Dio»¹⁵.

Come spesso accade sono le donne, anche nel campo della mistica, ad avere un rapporto fraterno/sororale con la natura (del resto in Eden gli animali prendevano il cibo direttamente dalle mani di Hawwà/Eva¹⁶). Una nota mistica afferma: «Chi conosce e ama la nobiltà della Mia libertà non può sopportare di amarMi solo per Me stesso, ma deve amarMi anche nelle creature»¹⁷. Del resto, tutta la mistica tardomedievale insiste sulla positività delle creature e degli animali, usando le metafore della via («Le creature sono buone [...] sono una via a Dio»¹⁸), dell'eco («Le creature sono eco di Dio»¹⁹), del libro («La creazione è un libro; chi in sapienza lo legge / Vi trova perfettamente rivelato il creatore»²⁰) e del gioco («Dio gioca con le creature / Tutto questo è un gioco che la Divinità fa per sé / Ha pensato il creato soltanto per sé»²¹). Quest'ultima frase ci ricorda per analogia un *midrash* ebraico al libro della *Genesi* nel quale YHWH è presentato in amabile gioco con l'animale per eccellenza, il Leviatano, il mostro più potente

13 Meister Eckhart, *I sermoni*, trad. it. di M. Vannini, San Paolo, Milano 2009, p. 152.

14 Eugen Drewermann, *Sull'immortalità degli animali. Una speranza per la creatura che soffre*, trad. it. di G. Russo, Neri Pozza, Vicenza 1997, p. 57: «La fede nell'immortalità degli animali ci è necessaria se non altro come idea regolativa della nostra ragion pratica, come fondamento di un'etica che preveda il dovuto rispetto per tutte le creature viventi. Non dobbiamo redimere gli animali ma lasciarli in pace».

15 Meister Eckhart, *I sermoni*, cit., p. 498.

16 Sembra che il significato del nome Hawwà sia "madre di popoli".

17 Mechtild di Magdeburgo, *La luce fluente della Divinità*, trad. it. di P. Schulze Belli, Giunti, Firenze 1998, p. 253.

18 Angelus Silesius, *Il pellegrino cherubico*, trad. it. di M. Vannini, San Paolo, Milano 2008, p. 112.

19 *Ibidem*, p. 264.

20 *Ibidem*, p. 86.

21 *Ibidem*, p. 198.

dei mari:

Come passa la giornata YHWH nel Paradiso? Per tre ore studia la Torah, per tre ore giudica il genere umano, per tre ore interviene a favore degli oppressi, per le ultime tre ore gioca con il Leviatano²².

Una parte consistente della riflessione e della prassi cristiana non solo non esclude il mondo animale dalla possibilità di redenzione, ma addirittura considera peccato il non occuparsi del mondo naturale o il procedere al suo sconsiderato sfruttamento:

Se il nostro "dominio" (traduzione discutibile del testo di *Genesi*, che sarebbe meglio rendere con "responsabilità") sugli animali ci conferisce un qualche diritto, esso può essere solo il diritto di servire²³.

È vero che l'uomo è unico tra gli animali, anche perché è come uomo che Dio si è incarnato²⁴, ma «l'unicità umana può essere definita proprio come la capacità di servire ed auto-sacrificarsi»²⁵; così, in un senso che ci appare squisitamente giudaico, l'uomo è chiamato a «cooperare con Dio per la guarigione e la liberazione della creazione intera»²⁶. Per gli adepti della vivisezione, non resta che ricordare che, da una prospettiva cristiana, gli uomini devono

sopportare da soli ogni malattia non compiendo esperimenti sugli animali piuttosto che sostenere un sistema di abuso istituzionalizzato²⁷.

Infine, la stessa esperienza della Teologia della Liberazione, che continua il suo percorso nonostante i colpi di sferza di un pontificato ben poco pietoso, ha sottolineato l'importanza della cura verso gli animali e le piante, esempi di quegli "ultimi" e di quegli "sfruttati" ai quali la riflessione dell'episcopato latinoamericano si è rivolta fin dall'inizio. La critica all'antropocentrismo e ai deliri di una tecnica che sottomette e violenta la natura è, nei teologi della Liberazione, critica di un soggetto

che si vede come individuo in competizione con altri individui e in relazione unicamente di soggetto a oggetto rispetto alla natura [ed è perciò] incapace di capire l'unità del creato²⁸.

22 Antica leggenda giudaica.

23 Andrew Linzey, *Teologia animale*, trad. it. di A. Arrigoni, Cosmopolis, Torino 1991, p. 40.

24 Cfr. Anselmo d'Aosta, *Perché un Dio uomo? Lettera sull'incarnazione del Verbo*, trad. it. di A. Orazio, Città Nuova, Roma 2007.

25 Andrew Linzey, *Teologia animale*, cit., p. 49.

26 *Ibidem*.

27 *Ibidem*, p. 42.

28 Pedro Trigo, «Creazione e mondo materiale», in Jan Sobrino e Ignacio Ellacuría (a cura di),

Una scelta animalista non può dunque essere disgiunta da una critica alla società capitalistica e agli abusi della sua scienza e tecnica, portatrici di una vera e propria necrofilia e dell'idolatria di chi vuole sostituirsi al Creatore, come testimoniato dalla vita artificiale, dall'ingegneria genetica dall'olocausto nucleare (vera «controcreazione umana totale»)²⁹. La conclusione è che il cristiano dovrebbe contribuire a «organizzare una umanità naturale»³⁰, frase questa che ricorda da vicino l'aforisma marxiano sulla naturalizzazione dell'uomo e l'umanizzazione della natura.

C'è allora una corrente sotterranea nel pensiero cristiano, ereditata da quello giudaico, che guida il credente e il non credente verso un profondo rispetto della creatura. E proprio questo termine, "creatura", ci sembra adatto a una declinazione laica e animalista. Intendere gli animali come creature significa percepirne la fragilità, ma anche comprendere come essi non possano essere semplicemente considerati a nostra disposizione. Quello che allora il pensiero cristiano, nelle sue componenti radicali e purtroppo oggi minoritarie, ci insegna è che è possibile per l'uomo nominare, cantare e proteggere le creature. Come Adam e Hawwà in Eden si prendevano cura del Creato, così ciascuno di noi può intonare, come il Poverello di Assisi, un cantico delle creature:

Dio / aiutaci / a voltarci verso / il mondo animale / e a rivedere / la violenza / che abbiamo portato / sulla faccia della terra / [...] / Ricordiamo in particolare / gli animali / che abbiamo ucciso /per cibo, per divertimento / per sport e per la scienza / in laboratori, macelli /zoo e aziende agricole. / A differenza di noi / essi erano innocenti / di ogni male:/ essi non hanno sacrificato / le loro vite / ma noi le abbiamo rubate. / Erano creature senzienti / care a Dio / ma noi le abbiamo trattate / come nostre risorse /e abbiamo vissuto le nostre vite / al costo delle loro morti³¹.

Nel mondo dei mattatoi e degli OGM, delle piattaforme petrolifere e degli zoo, degli ecocidi e della sperimentazione animale, il nuovo Cantico delle Creature che dobbiamo scrivere suona innanzitutto come una contrita richiesta di perdono.

Mysterium Liberationis. I concetti fondamentali della Teologia della Liberazione, trad. it. di B. Pistocchi, Borla, Assisi 1990, p. 555.

29 *Ibidem*, p. 560.

30 *Ibidem*, p. 559.

31 Preghiera di Andrew Linzey su un animale morto in laboratorio in *Teologia animale*, cit., p. 45.